

ANDREW
GARFIELD

QUELLA GRAZIA DI RICONOSCERSI VULNERABILI

testo di

Brendan Busse

Prima di interpretare il missionario gesuita di *Silence*, l'ultimo film di Martin Scorsese, la giovane stella di Hollywood ha voluto fare gli esercizi spirituali ignaziani. Ma quell'esercizio attoriale si è trasformato in una sincera avventura spirituale

La gente fa gli esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola per una serie di ragioni. Prepararsi a recitare un ruolo importante nel film di Martin Scorsese non è una motivazione che si sente spesso, ma probabilmente non è la peggiore. Uomini e donne spesso partecipano a ritiri per trovare chiarezza su chi essi sono o su chi sono chiamati a essere. Suppongo sia stato così per Andrew Garfield quando ha chiesto al padre gesuita James Martin di guidarlo negli esercizi, mentre si preparava a recitare il ruolo principale nel nuovo film di Scorsese, *Silence*.

All'inizio padre Martin era esitante. Ma Garfield stava cercando qualche cosa. O qualcuno. E questa non è per niente una cattiva motivazione. Alla fine era abbastanza per padre Jim. E più che abbastanza per Dio.

È una giornata piovosa a Los Angeles quando mi ritrovo a pranzo con Garfield per parlare della sua esperienza degli esercizi. Ci incontriamo in un piccolo movimentato ristorante a Los Feliz, un vecchio quartiere che si trova sotto il famoso Osservatorio Griffith, a est di Hollywood. Io ero in anticipo, lui puntuale. Tutti e due abbiamo fame.

Garfield sembra stanco. È passato da poco mezzogiorno quando ci vediamo, lui è esausto. Ha lavorato per settimane alla promozione di due film, alle riprese di un terzo e si prepara a tornare a Londra per un'imminente produzione teatrale. Ha con sé una piccola collezione di ➔



LA FEDE E IL SILENZIO DI DIO

Questa intervista, che pubblichiamo per gentile concessione di *America*, la rivista dei Gesuiti negli Stati Uniti (www.americamagazine.org), è stata realizzata da Brendan Busse, gesuita 39enne che ha incontrato Garfield a Hollywood, durante una pausa tra diversi impegni lavorativi. Ne è nato un dialogo di grande sincerità umana e fascino spirituale. Nella foto: Garfield in una scena del film *Silence*, in cui interpreta padre Sebastian Rodrigues.

PARAMOUNT PICTURES/ZUMAPRESS/ANSA



QUEI MARTIRI GIAPPONESI DIMENTICATI

Qui sopra: Garfield durante un'altra scena del film *Silence*. A sinistra: con il regista Martin Scorsese durante le riprese. La pellicola è tratta dal libro *Silenzio*, dello scrittore cattolico Shusaku Endo, e racconta le persecuzioni subite dai cristiani giapponesi nel XVII secolo.

taccuini e un telefono. Aggiungici un computer portatile e una tazza di caffè e lo potresti scambiare per uno studente universitario. È il 31 dicembre 2016 e lui si sta mettendo a tavola con un gesuita spiritualmente curioso che non ha mai incontrato prima. Non esattamente la vita glamour di stampo hollywoodiano che ci si potrebbe aspettare. Piuttosto, qualcosa di simile a un goffo appuntamento al buio di carattere religioso! Posso capire la sua fatica.

Tuttavia, anche nella spossatezza è molto gentile, generoso con il tempo e premuroso nella conversazione. Aveva espressamente voluto che potessimo mangiare insieme. Lui ordina della polenta, io delle frittelle al mirtillo. È stanco ma grato – grato per la possibilità di ricordare la sua esperienza, durata un anno intero, degli esercizi spirituali fatti con padre Martin, grato di poter tornare a un luogo di più grande profondità e consolazione di quello in cui si trova al momento – un luogo di autopromozione a Hollywood. «È come il mercato delle “ricchezze, onore e superbia”», dice riferendosi spontaneamente a una meditazione chiave degli esercizi spirituali di sant'Ignazio. Un'intuizione perspicace e un bel tocco. Sta parlando la mia lingua. Mi fa sentire a casa.

Dopo aver fatto conoscenza brevemente, cominciamo

a parlare di come ha scoperto la sua vocazione di attore e di quale esperienza spirituale lo abbia condotto agli esercizi. «Il cinema era davvero la mia chiesa», dice. «Da bambino si trattava dei film e dei libri; niente di straordinario, ma era quel che mi faceva sentire in pace, era ciò in cui mi sentivo più me stesso... più al sicuro».

Forse, come sottolinea, l'amore infantile per le storie non è niente di straordinario, ma poi aggiunge qualcosa che mi sembra una intuizione molto ignaziana: «Con i libri e i film ero come trasportato dentro me stesso, nel vasto paesaggio interiore di me stesso». In modo simile, sant'Ignazio di Loyola fu trasportato quando cominciò a scrivere gli Esercizi spirituali. Dopo un serio fallimento, ferito mentre cercava sciocamente di fare l'eroe durante una battaglia senza speranza, e in mancanza di qualcosa che appagasse la sua sete di novità e occupasse il tempo durante la lunga e dolorosa convalescenza, Ignazio cominciò a leggere. Presto giunse ad accorgersi che la consolazione che stava cercando, la guarigione di cui aveva bisogno, non si trovava nelle fantasie dei romanzi cavallereschi ma piuttosto nelle vite dei santi. Inoltre, arrivò ad accorgersi che gli si stava rivelando una vita più profonda e più appagante non solo

nel loro santo esempio ma nelle tortuosità delle sue stesse passioni. La realtà ferita della sua vita interiore divenne un luogo di immaginazione toccato dalla grazia. La conversione di Ignazio cominciò quando divenne sensibile alla complessità della sua propria interiorità.

Durante la nostra conversazione mi diventa estremamente chiaro che Garfield condivide questa sensibilità ignaziana. È anche chiaro che il suo “vasto paesaggio interiore” è, come quello di molti di noi, pieno di ferite e di vulnerabilità. Egli conosce bene il desiderio di amore. E talvolta è un desiderio tormentato. «Sono attratto dalle storie che cercano di trasformare la sofferenza in bellezza», spiega. «Mi sento come se mi fosse stato dato il dono e insieme la maledizione di una certa vicinanza a qualche dolore... al dolore di vivere». Fa una pausa come per raccogliere le forze per esprimere quello che voleva dire realmente. Poi la fonte della stanchezza di cui mi ero accorto prima viene rivelata: «Il dolore di vivere in un tempo e in un luogo in cui una vita di gioia e d'amore è maledettamente impossibile». Ripete questo pensiero in vari momenti delle poche ore che trascorriamo insieme. La sua vita è stata assorbita dal peso dell'amore, dalla possibilità – o impossibilità – di un amore vero.

«MI SENTO COME SE MI FOSSE STATO DATO IL DONO E INSIEME LA MALEDIZIONE DI UNA CERTA VICINANZA AL DOLORE DI VIVERE IN UN TEMPO IN CUI UNA VITA D'AMORE È MALEDETTAMENTE IMPOSSIBILE»

In mancanza di una espressione migliore, possiamo dire che Andrew Garfield ha avuto successo negli esercizi. «Ci sono state così tante cose negli esercizi che mi hanno cambiato e mi hanno trasformato, che mi hanno mostrato chi io sono... e dove, credo, Dio vuole che io stia», mi confida. Questo è il miglior risultato che ci si possa aspettare da un ritiro. E la sua riuscita non dovrebbe sorprenderci.

Il suo allenamento come attore lo ha preparato bene per la dinamica della preghiera ignaziana, dove uno immagina se stesso all'interno di una serie di scene bibliche al fine di raggiungere una “conoscenza interiore” di Dio e di articolare quella conoscenza in una vita di azione compassionevole e di servizio generoso. La cosa più sorprendente, e che lo stupisce ancora oggi, è stata innamorarsi.

Quando gli chiedo, infatti, che cosa sia emerso di particolare negli esercizi, fissa lo sguardo nel vuoto, allontanandosi in un luogo della memoria. Poi, come se la domanda lo riportasse all'esperienza stessa, si scioglie in un ampio sorriso: «La cosa che è stata veramente più facile è stata innamorarsi di questa persona... innamorarsi di Gesù. Questo è stato l'aspetto più sorprendente».

Si fa silenzioso pensando a quel momento, chiaramente emozionato. Stringe una mano al petto, giusto sotto lo sterno, tra la pancia e il cuore. Ciò che dice dopo gli viene fuori tra scoppi di risa: «Dio! Questa è stata la cosa più straordinaria – essermi innamorato. E come sia stato facile innamorarmi di Gesù».

Improvvisamente capisco l'autenticità con cui Andrew sperimenta la gioia dell'amore e il dolore della sua frustrazione, il dolore della sua assenza. «Mi sono sentito così male per Gesù e arrabbiato per lui quando finalmente l'ho incontrato, perché tanti ne hanno rovinato la reputazione. Molta gente gli ha dato dei nomi terribili. Ed è stato usato per tante cose oscure».

Quando dico che Garfield ha avuto successo negli esercizi, è esattamente questa professione di amore la controprova: è innamorato di Gesù. Soffre con e per il suo amato. E la sua sofferenza compassionevole si offre in una vocazione che tende ad aiutare gli altri ad amare e a mettersi in salvo dall'assenza dell'amore. «Questa è per me la bella agonia del creare», continua, «la bella agonia di non essere mai in grado di esprimere pienamente la possibilità →

«DURANTE GLI ESERCIZI HO CAPITO LA BELLEZZA DI UNA VITA NASCOSTA, DEL RITRARMICI PER OFFRIRMI IN UN MODO PIÙ PROFONDO ALL'ARTE, ALLA VITA, AL MONDO»



LA VITA PUBBLICA E LA VITA NASCOSTA
Qui sopra: Andrew Garfield il 6 gennaio scorso a Los Angeles in occasione della premiazione agli American Film Institute Awards. L'attore dice di essere molto a disagio nell'ambiente dello star system hollywoodiano. A destra: in un altro fotogramma del film di Martin Scorsese.



dell'amore, e di amare come lui ci insegna, e di vivere come vuole che noi viviamo. La mia ossessione nel lavoro è il desiderio di esprimere proprio questa cosa».

L'esperienza di innamorarsi di Gesù è stata ancora più sorprendente forse perché Garfield, come molta gente, è giunto agli esercizi cercando qualcos'altro. È arrivato agli esercizi non con un esplicito desiderio di conoscere Cristo, ma piuttosto con un senso doloroso e persistente della sua personale "insufficienza".

Come Ignazio prima di lui, Garfield era un giovane uomo alla ricerca del suo posto nel mondo. E, come molti di noi, sotto questo desiderio nascondeva una paura profonda, la paura di non essere all'altezza. «La cosa principale che volevo curare, che ho portato a Gesù, che ho portato agli esercizi, è stato questo sentimento di "insufficienza"», racconta. «Questo sentimento di desiderare continuamente l'espressione perfetta di questa cosa che è dentro di noi. La ferita dell'insufficienza. La ferita di sentirsi come se quello che ho da offrire non fosse mai abbastanza».

Molti di noi vivono con la paura di un fallimento, ma spesso non ci accorgiamo che a preoccuparci non è quel fallimento, ma piuttosto l'essere esposti. La cosa più dolorosa non è fallire; lo facciamo continuamente. È il fatto che la gente ci vedrà fallire. È l'essere riconosciuti come un fallimento la cosa che ci fa veramente male. Quando tutto quello che vogliamo è l'apprezzamento, essere visti è quello che desideriamo; se temiamo di non esserne degni, l'essere visti è ciò che ci spaventa di più. Questa tensione Andrew Garfield la comprende molto bene.

Il momento che ricorda come la più profonda esperienza della presenza di Dio nella sua vita accadde poco prima della sua prima esibizione in pubblico dopo aver finito la scuola di recitazione. Doveva interpretare la parte di Ofelia nell'*Amleto* di Shakespeare al Globe Theatre di Londra. «Quando mancavano due ore dall'andare in scena, all'improvviso, mi

sentii come se stessi per morire», ricorda. «Mi sembrava veramente che, se fossi salito sul palcoscenico, avrei preso fuoco dal di dentro. Non ho mai provato tanto terrore, come una paura mortale, sensazione di insufficienza, insicurezza. Terrore di essere visto. Terrore di rivelarmi e di offrire il mio cuore. Esporre me stesso e dire: "guardatemi!"».

Per calmare i nervi andò a camminare su e giù per il Southbank del Tamigi. Era un giorno coperto e i suoi pensieri volgevano alla fuga: «Comincio a pensare di buttarmi nel fiume. Non ho niente da dare, non ho niente da offrire, sono solo un impostore». Oggi lo ri-comprende come un momento di preghiera: «Sto cercando qualcosa. Sto cercando aiuto».

Poco dopo sente un artista di strada cantare, in modo piuttosto approssimativo, una canzone familiare, *Vincent* di Don McLean. Ricorda benissimo l'imperfezione di quella esibizione. «Se quell'uomo fosse rimasto a letto dicendosi "non ho niente da offrire, la mia voce non è un gran che, non sono pronto a esibirmi in pubblico, non sono all'altezza", se avesse ascoltato quelle voci, io non avrei ricevuto ciò di cui avevo bisogno», spiega. «La sua disponibilità a essere vulnerabile ha realmente cambiato la mia vita. Penso di

aver capito per la prima volta come l'arte produce senso, come l'arte cambia la vita delle persone. Quell'episodio ha cambiato la mia vita».

Questa sorta di momento condiviso di imperfezione artistica lo ha salvato: «Le nuvole si sono letteralmente squarciate ed è uscito il sole che splendeva su di me e su quest'uomo. E non facevo che piangere irrefrenabilmente. Era come se Dio mi stesse afferrando per la collottola dicendo: "Pensavi che se fossi salito sul palcoscenico saresti morto. Ma in realtà se non lo fai, allora sì che morirai"».

Da allora ha sempre vissuto con questa tensione creativa: una profonda paura di essere visto e un bisogno ancor più grande di esserlo. Se è l'essere visti nella nostra imperfezione a spaventarci, è l'accettare di "abitare" questa vulnerabilità a redimerci.

Tra le parti più commoventi degli esercizi per Garfield c'è stata la contemplazione della cosiddetta "vita nascosta" di Gesù. «Questo mi è sembrato molto importante», ricorda. «Là dove sono tentato di mettermi costantemente in scena, di essere visto, di essere apprezzato eccetera, mi è stata mostrata la bellezza di una vita nascosta, del ritrarmi per

offrirmi in un modo più profondo alla mia arte, alla vita, al mondo». Avendo presente il suo evidente disagio di fronte a una vita da celebrità, l'attrazione per una vita nascosta non è sorprendente. E tuttavia, queste meditazioni sull'infanzia di Gesù rivelano anche il desiderio di mettere piede nelle zone nascoste della sua stessa vita – le ferite della sua "insufficienza", quei luoghi desolati che tutti ci portiamo dietro ma ai quali spesso non troviamo una via di accesso, o una via d'uscita.

Tuttavia forse l'esercizio fondamentale per Garfield non è stato quello della vita nascosta e neppure quello sulle sue personali ferite, ma piuttosto quel qualcosa di sacro che gli si stava rivelando riguardo alla vulnerabilità di Dio. Durante la meditazione sulla Natività, ha immaginato, come raccomanda sant'Ignazio, di essere una balia durante la nascita di Cristo: «Lì mi sono sentito a casa. Mi sembrava di essere là dove dovevo essere. A servizio di questa donna che compiva questo atto profondo». Ha cominciato a capire come l'antidoto all'umiliazione possa essere proprio l'umiltà. «Oh Dio, vorrei potermi sentire così tutto il tempo, in umile servizio», dice. «Se posso trasformare il mio narrare storie in un servizio, se posso essere utile ed

**GESUITI PROTAGONISTI**

In queste foto, altre due scene del film *Silence*, del regista italo-americano Martin Scorsese. Alle riprese ha collaborato come consulente padre James Martin, direttore di *America magazine*, rivista dei Gesuiti Usa.



«CHIEDO
A DIO CHE MI RENDA
PIÙ LIBERO DI OFFRIRE
ME STESSO IN TUTTA
LA MIA VULNERABILITÀ...
QUESTA È LA MIA
PREGHIERA SINCERA»

riconosce che alcuni penseranno che lui «non vale nulla», sembra raggianti e libero.

«Questa è la mia preghiera sincera», dice. «Chiedo a Dio che mi renda più libero di offrire me stesso in tutta la mia vulnerabilità... E che le altre voci, siano esse interne o esterne, non abbiano potere su questa fiamma, sulla mia capacità di offrire questo puro, vulnerabile, cuore aperto e spezzato... a servizio di Dio, a servizio del bene più grande, a servizio dell'amore, a servizio del divino. Sento che questo è ciò che Dio mi sta mostrando. Fa male quando mi sento incompreso o non visto... Però sto chiedendo che faccia sempre un po' meno male, così da poter continuare a offrire me stesso in tutta la mia vulnerabilità».

Nel loro nucleo più profondo, gli esercizi spirituali riguardano la "personificazione" dell'amore, non la sua possibilità. La possibilità dell'amore, o la sua impossibilità, ci paralizzano. Ma l'incarnazione dell'amore – quell'amore vulnerabile, ferito, sconfitto che io ho visto nel cuore di Andrew Garfield, la personificazione dell'amore che ha sperimentato come la donna che fa da levatrice a Maria, l'amore che protegge nella sua personale "vita nascosta", l'amore che vive in questo suo desiderio di essere visto nel profondo e di essere pienamente apprezzato, l'innamoramento con cui continua a lottare nella sua relazione con Dio e con gli altri – questa "personificazione" dell'amore è ciò che alla fine ci redime tutti. Se l'impossibilità dell'amore ci lascia con il desiderio, è nella personificazione dell'amore che troveremo l'appagamento. È nella "personificazione" dell'amore che scopriremo la nostra "sufficienza".

Di ritorno a casa a Madrid, noto di nuovo, come fosse la prima volta, un fermacarte che mio padre mi ha regalato un anno fa per il mio compleanno. È un semplice cubo di alluminio su cui è scritto in lettere maiuscole: «Io sono sufficiente». Questa mi sembra la grazia che Dio aveva in mente per Andrew Garfield, la grazia che ogni padre desidera per i suoi figli: che possiamo arrivare a conoscerci come niente di più e niente di meno che la personificazione del loro amore. E che questa conoscenza possa bastarci. È la preghiera finale che sant'Ignazio raccomanda di fare negli esercizi: «Prendi tutto, o Dio. Dammi solo il tuo amore e la tua grazia. Questo mi basta».

essere il più umile possibile mentre lo faccio...». Un'altra volta ancora si perde nel ricordo di quel momento. Non c'è da stupirsi. Non è cosa da poco.

Dalla notte dei tempi, gli attori sono stati visti come levatrici. L'attore, come il sacerdote, sta davanti alla verità e partecipa al suo racconto per mezzo di parole e gesti, impersonando le nostre storie sacre di redenzione e di amore. Nel contemplare la vita di Gesù, Garfield ha conosciuto qualcosa che altri attori-levatrici e mistici conoscono da tempo, e cioè che mediante l'atto di "personificare" l'amore, attraverso il nostro umile servizio, diventiamo l'amore che agogniamo.

L'esperienza degli esercizi è qualcosa di sacro perché è un luogo in cui arriviamo a conoscere la verità dell'amore, dove l'incarnazione dell'amore ci viene rivelata in Cristo. Sentirsi partecipi della fatica di dare alla luce l'amore che desideri è un momento mistico per chiunque. È in ogni senso un esercizio, e anche di più. Ma è senza dubbio il dono più grande. Tuttavia questo fare da levatrice all'amore nel mondo non ci esime dalla fatica del dolore. Non è la possibilità dell'amore che pone rimedio alla sua impossibilità, ma piuttosto è la personificazione dell'amore che ci redi-

me, alla fine. È la fatica dell'amore che ci salva. E questo è, in ogni caso, un *work in progress*.

«Questi esercizi mi hanno messo in ginocchio», ha detto Garfield, «e tuttavia sto qui, seduto davanti a te, a lottare con gli stessi problemi di sempre. Alla fine, girare il film è stato secondario rispetto a fare gli esercizi, e accompagnare l'uscita del film viene ancora dopo in ordine di importanza. La profondità di queste tre esperienze segue lo stesso ordine. La profondità dell'esperienza degli esercizi è stata sufficiente. Perciò, fare questo film è stata un'esperienza artistica più profonda di ogni altra io abbia mai fatto in passato, eppure non è stata così profonda come l'esperienza stessa degli esercizi spirituali. Ora il film sta uscendo e io mi ritrovo di nuovo nel mondo della vanità e superficialità. Sto cercando di fare i conti e riconciliarmi con questa situazione».

Restare innamorati non è facile, così come non è facile conservare lo spazio di grazia avuto in un ritiro o durante un forte momento di preghiera. Il mondo ritorna a noi e noi al mondo. Ma quando chiedo ad Andrew se ancora si fida dell'autenticità del suo innamoramento, sorride di nuovo, cattura con gli occhi il mio sguardo e mi assicura: «Oddio mio... questo... mi è stato sufficiente. Se anche non avessi

KERRY BROWN/UFFICIO STAMPA

fatto il film, sarebbe andata bene così. L'unica esperienza che non vorrei sacrificare, se dovessi scegliere, sarebbe quella degli esercizi. Mi porta così tanta consolazione. È una cosa che ti rende così umile... Mi ha mostrato che si può dedicare un anno della propria vita alla trasformazione spirituale, desiderando sinceramente – e trasformando quel desiderio in azione – di stabilire una relazione con Cristo e con Dio, che poi puoi perdere 20 chili di peso, sacrificarti per l'arte, pregare ogni giorno, vivere l'astinenza per sei mesi, fare tutti questi sacrifici a servizio di Dio, a servizio di quello a cui tu credi che Dio ti sta chiamando. Ma anche dopo averci messo tutta questa anima e cuore, questa umile offerta... quest'umiltà... Anche dopo tutto questo, qualcuno potrà alzarsi e tirarti una pietra e ignorarti. È una bellissima grazia da ricevere. Una consolazione enorme sapere che, per quanto duramente io possa lavorare, almeno a qualcuno non piacerò. Ci sarà almeno qualcuno che dirà che non valgo niente. È stupendo!».

Se Garfield sembrava esausto all'inizio del nostro incontro, ora ne è ben lungi. Nel raccontare le grazie che ha ricevuto, è visibilmente gioioso e ride ad alta voce. Anche quando